

Tommaso di Carpegna Falconieri
Aristocrazia e monasteri nelle Marche del secolo XI

[A stampa in *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani. Millenario della nascita di Pier Damiani (1007-2007)*. Atti del convegno organizzato dal Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 30 agosto - 1° settembre 2007, Negarine di S. Pietro in Cariano, Il Segno dei Gabrielli, 2008, pp. 75-88 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

CENTRO STUDI AVELLANITI

FORTE AVELLANA
NEL SECOLO
DI PIER DAMIANI

Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti
Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007

a cura di Nicolangelo D'Acunto



Proprietà letteraria riservata

©Il Segno dei Gabrielli editori, 2008

Via Cengia 67 - 37029 S. Pietro in Cariano (Verona)

tel. 045 7725543 - fax 045 6858595

e-mail: scrivimi@gabriellieditori.it

internet: www.gabriellieditori.it

ISBN 978-88-6099-065-5

Stampa

Litografia de «Il Segno dei Gabrielli editori», agosto 2008

San Pietro in Cariano (Vr)

ARISTOCRAZIA E MONASTERI NELLE MARCHE DEL SECOLO XI

Tommaso di Carpegna Falconieri

Il rapporto tra aristocrazie e monasteri rappresenta un campo di studi ben arato dalla storiografia italiana.¹ Il filone di indagine che è stato finora seguito con maggiore continuità è quello relativo al rapporto tra gli enti monastici e i gruppi aristocratici investiti di dominio sul territorio; ha avuto come zone precipue di esplorazione quelle che fecero parte del *Regnum Italiae* e ha dato vita a una importante tradizione di studi attenta ai sistemi economici, politici e sociali, presso le scuole storiografiche delle università di Pisa, Torino, Firenze, Bologna e Cattolica di Milano. Come sottolinea Francesco Salvestrini, la ricerca si è ormai articolata lungo direttrici che, in un primo tempo, non erano state tenute in considerazione: come il rapporto tra comunità monastiche e città, il rapporto con i ceti medi e, infine, la posizione degli enti monastici come istituzioni atte a gestire e promuovere l'economia del territorio: rendita, patrimonio, commercio.²

Quando ci rivolgiamo a indagare il secolo XI, i termini “monachesimo” e “aristocrazia” non possono essere letti come realmente contrapposti, poiché non parliamo semplicemente di “clero regolare” e di “laicato”, bensì di due insiemi i quali, pur distinti, possiedono – direi *ancora* possiedono – molti elementi di sovrapposizione. Questo perché, in una parola, i monaci sono anch'essi investiti del dominio: insieme ai laici essi sono, dunque, signori, o, usando un termine generico, appartengono all'élite. E

¹ È stato oggetto recentemente di una puntuale rassegna bibliografica curata da Francesco Silvestrini, a disposizione sul web nel sito di “Reti medievali”: F. SALVESTRINI, *La più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, http://eprints.unifi.it/archive/00001252/01/Salvestrini_preprint_storiografia_monachesimo.pdf”.

² *Ibidem*.

molto spesso anche il reclutamento, soprattutto per quei monaci che sono destinati a ricoprire cariche in seno al capitolo, è aristocratico: in questo senso mi torna sempre in mente l'epigrafe tombale di Odimondo, abate dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea a Roma, risalente al 1074: «Ille spreuit mundus, clara de stirpe oriundus».³

Certo, il secolo XI è un'età di massimi cambiamenti, e, tra il principio e la fine di questo secolo così denso, il divario è notevole: cambiano nel profondo i rapporti tra clero e laicato; si accentuano le peculiarità di due mondi che si vanno allontanando, sorge l'astro romano, emergono con gran forza, dalla metà del secolo, istanze di rinnovamento e di riforma che addirittura rifuggono il ricordo dell'antica identità condivisa, si riducono gli spazi "essenti" di manovra. E tuttavia, pur evolvendo in altre forme l'istituto della chiesa privata, pur ridimensionandosi nel tempo il vero e proprio sistema di potere tipicamente altomedievale che vedeva nel cenobio il centro propulsore delle attività politiche, economiche, identitarie dei gruppi parentali, pur di fronte a cambiamenti epocali, mi sento di pensare che il monachesimo rimanga, in quell'epoca, un fenomeno ancora in buona parte aristocratico.

Il problema, semmai, è quello della concorrenza. Così, le antiche signorie monastiche si trovano a vivere entro scenari nuovi che non sempre riescono a fronteggiare. Alcuni di questi sono ben noti e studiati: per esempio l'emergere delle città come centri politici, e soprattutto dei cittadini come soggetti politici. Oppure, l'ingerenza, chiamiamola così, del papato romano, che non solo riduce, o comincia a tentare di ridurre, gli spazi autonomi di azione, ma che getta anche le basi – negative dal punto di vista monastico – per una perdita progressiva dell'interesse a che i rampolli dell'aristocrazia vengano inviati nei cenobi, piuttosto che in curia romana o nei capitoli cattedrali. E vi sono poi elementi, o meglio punti di vista, che potrebbero forse costituire l'oggetto di analisi raffinate. Per esempio, la cosiddetta nascita dell'agnatismo, ovvero l'affermazione netta del lignaggio patrilineare, che è fenomeno tipico del secolo XI, può avere comportato, anch'essa, una diminuzione del ruolo politico dei monasteri. E questo per

³ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, 14 voll., Roma 1869-1884, vol. X, 541.

una ragione di differente solidità del potere signorile, che, nel caso dell'aristocrazia laica, si tende a incanalare in consuetudini successorie codificate, che vogliono salvaguardare l'integrità del patrimonio e che non conoscono, almeno, che non conoscono troppo spesso, i momenti di crisi al passaggio di mano. Questo, nelle signorie monastiche, non avviene. E certo anche per questa ragione – come è stato osservato per il Lazio – le signorie monastiche basso medievali sono, in genere, deboli e ormai poco capaci di esercitare una vera politica del territorio, di contro alla presenza di forme di potere molto più solide.⁴

Avvicinandoci al tema specifico dell'indagine, ritengo sia doveroso suggerire almeno una riflessione che, chiara a coloro che vivono nella regione, può non essere altrettanto evidente per tutti: il fatto, cioè, che le Marche attuali non corrispondono alle ripartizioni territoriali e culturali proprie del medioevo e dell'antico regime. Il problema delle Marche come problema di identità del territorio è notevole: di questa regione, e un piccolo libro di Giorgio Mangani puntava proprio su questo aspetto, noi abbiamo una percezione unitaria che è essenzialmente paesaggistica e ottocentesca, se non addirittura leopardiana.⁵ Ma è ben noto che le Marche sono costituite almeno da due regioni del tutto distinte: la parte meridionale, *Picenum*, Marca, parte del *Regnum*, che è stata poi la vera e propria Marca pontificia, e la regione settentrionale, che è stata Flaminia, Pentapoli e che infine è ricaduta in buona parte nel Ducato e Legazione di Urbino, senza chiamarsi "Marche" fino al secolo scorso. Inoltre, e ne scrisse Bandino Giacomo Zenobi, le Marche medievali e moderne erano caratterizzate «da un equilibrio paritario degli assi orizzontali in rapporto a quelli verticali in luogo della odierna notissima prevalenza della dimensione longitudinale».⁶ Le Marche sono (e nel medioevo lo erano ancora di più) una terra di valli parallele e di strade

⁴ S. CAROCCI, *La signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciari e C. Violante, ETS, Pisa 1997, 2 voll., I, pp. 167-198.

⁵ G. MANGANI, *Fare le Marche. L'identità regionale fra tradizione e progetto*, Ancona 1998.

⁶ B.G. ZENOBI, *Le ben regolate città: modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Bulzoni, Roma 1994, p. 18.

che dall'Appennino scendono al mare, e che dall'altra parte, valicato l'Appennino, si indirizzano a Roma. Infine, i pesi specifici dei poteri locali non hanno portato, come in molte altre regioni italiane, a una gerarchizzazione forte: i moltissimi centri di dominio non hanno conosciuto la presenza di una vera "dominante" (tanto che Ancona non lo è neppure oggi) e si sono organizzati secondo un sistema che direi paratattico anziché ipotattico, caratterizzato da forti sentimenti di identità civica e dall'assenza o quasi del sentimento di identità provinciale e regionale.

Già Ovidio Capitani nel 1983, «presentando i due [...] volumi *Marche nell'alto medioevo*, Ancona 1983, curati dalla [...] Deputazione [di storia patria per le Marche], dopo averne illustrato i preziosi contributi, aggiungeva che, a suo parere, mancava in essi un tentativo di cercare una chiave di lettura unitaria per conoscere e determinare l'identità della regione».⁷

Queste considerazioni, anche in un tema quale la storia del monachesimo, non sono irrilevanti. Da questa situazione storico-geografica deriva, prima di tutto, una parcellizzazione degli interessi storiografici, che credo non sia dato di ritrovare con questa densità in altre parti d'Italia: i singoli fatti, i singoli luoghi monastici sono stati studiati con acribia, ma molto spesso in studi difficili da trovare, poiché pubblicati in sedi decentrate, e altrettanto spesso non attenti o non intenzionati a collocare il singolo fenomeno in quadri più ampi. Insomma, ci piacerebbe moltissimo avere a disposizione, per le Marche, uno strumento del calibro del *Monasticon Italiae*. Ma purtroppo questo libro ancora non esiste.

La stessa divisione delle Marche in più entità territoriali ben distinte fino all'altroieri si riflette in maniera evidente nelle forme della presenza monastica. La nozione delle Marche come un territorio da leggere seguendo gli assi orizzontali anziché quelli verticali è interessante specificamente in rapporto con la presenza dei monasteri, poiché accade spesso di osservare come i maggiori enti monastici siano sorti lungo il corso dei fiumi e abbiano svi-

⁷ Cit. da S. PRETE, *Il monachesimo nella storia e nella memoria picena*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale*. Atti del 2° convegno del Centro di studi farfensi, Offida, Palazzo comunale, 6-7-8 settembre 1991, Il Segno dei Gabrielli, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr) 1993, pp. 33-40, a p. 32.

luppato i loro ambiti di controllo territoriale proprio lungo le loro valli.

Ancora, questa differenza che semplifichiamo oggi con le semplici espressioni “nord” e “sud”, si riflette direttamente nella natura e nella tipologia degli insediamenti monastici. Mi sia consentita la semplificazione eccessiva, ma sembra di cogliere due tradizioni di studi che corrispondono a queste due realtà non coincidenti. Nel sud è stata studiata con attenzione la penetrazione farfense e dunque il grande ente monastico che fu S. Vittoria in Matenano in diocesi di Fermo: fino ad arrivare al recente volume *Farfa abbazia imperiale*, nel quale sono numerosi i contributi di storia del Piceno.⁸ Nel centro-nord, invece, sono centri propulsori di civiltà monastica, e dunque di studio, le sedi di Fonte Avellana e di Montefano; dunque le congregazioni avellanita/camaldolese e quella, più tarda, silvestrina: in entrambi i casi, il monachesimo riformato.⁹

Infine, non è certamente superfluo ricordare che la presenza monastica nelle Marche, come nel resto d'Italia, risale ovviamente a tempi remotissimi, che molti enti risalgono proprio al secolo XI e che la documentazione utile per ricostruire la storia della regione nelle epoche più alte (VII-XII secolo) si trova ancora, molto spesso, quasi soltanto negli archivi monastici. Valga per tutti l'esempio dell'archivio dell'abbazia cistercense di Chiaravalle di Fiastra, che possiede circa 3200 pergamene, conservate presso l'Archivio di Stato di Roma, ed è ritenuto il più ricco fondo diplomatico delle Marche.¹⁰ Di queste, circa 2500 pergamene abbracciano i secoli XI-XIII. Da tale ricchezza deriva un interesse

⁸ *Farfa: abbazia imperiale*. Atti del convegno internazionale, Farfa - S. Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003, a cura di Rolando Dondarini, Il Segno dei Gabrielli, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr) 2006.

⁹ Vedi spec. *Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII*. Atti del 2° Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana 3-4 agosto 1978, Urbino 1979; C. PIERRUCCI, *La riforma romualdino-camaldolese nelle Marche*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*. Atti del Convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero S. Silvestro abate, 4-7 giugno, 1981, Fabriano 1982 (Bibliotheca Montisfani, 6/7), pp. 39-59.

¹⁰ G. BATTELLI, *Il più ricco fondo diplomatico delle Marche: le pergamene di Fiastra*, in «Studi maceratesi», 10, 1974, pp. 79-104. Vedi: A. DE LUCA, *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra 1006-1180*, vol. I, CISAM, Università degli studi di Macerata, Spoleto 2001; G. AVARUCCI, *Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra 1201-1216*, vol. III, CISAM e Università degli studi di Macerata, Spoleto 2001; C. MARAVIGLIA,

storiografico capillare e risalente: prendiamo per questo a simbolo il fatto che il primo volume della collana Studi e testi della Deputazione di storia patria per le Marche, fu consacrato all'edizione delle carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse.¹¹

Però, a parte i casi in cui la storiografia si trova in uno stato nettamente più avanzato (penso proprio agli studi sulle dipendenze farfensi e a quelli che si irradiano da Fonte Avellana e Montefano), in genere la storiografia marchigiana è di stampo devozionale e si occupa di epoche più tarde di quelle che interessano in questa sede: il francescanesimo, il pellegrinaggio lauretano. Si veda, in questo senso, lo spazio dedicato alle epoche più alte nei due volumi pubblicati nel 1982, *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, che costituiscono, finora, il maggior studio complessivo sulla storia monastica nella regione: su un totale di circa 1160 pagine, solamente le prime 100 trattano del periodo compreso tra le origini e il secolo XII.¹² Un secondo cospicuo volume porta il titolo *Le abbazie delle Marche, Storia e arte*, ed è stato pubblicato nel 1992.¹³ Va infine ricordata la monografia di Elisabetta Archetti Giampaolini sul rapporto tra aristocrazia e chiese nelle Marche centrali, nella quale l'autrice esamina la dialettica politica tra istituzioni forti quali Farfa e Fonte Avellana e le aggressive aristocrazie locali, fino a tutto il secolo XI.¹⁴ Per quanto ne so, fino a questo momento non sono state ancora pubblicate altre opere che offrano un tentativo di sintesi complessiva colto da questo punto di vista.¹⁵

Le carte dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra 1217-1230, vol. IV, CISAM e Università degli studi di Macerata, Spoleto 2001.

¹¹ R. SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore delle Chiuse sul Sentino*, Milano 1962 (Deputazione di storia patria per le Marche, Studi e testi, 1).

¹² *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*.

¹³ *Le abbazie delle Marche, Storia e arte*. Atti del convegno internazionale, Macerata, 3-5 aprile 1990, a cura di Emma Simi Varanelli, Viella, Roma 1992 (Università di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 66; Atti di convegni, 20).

¹⁴ E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del Centro-Nord tra IX e XI secolo*, Viella, Roma 1987 (Università degli studi di Macerata. Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 38).

¹⁵ Per un complemento bibliografico relativo al monachesimo nelle Marche si veda *ibid.*, pp. 21-22. A parte i lavori compresi nelle opere già citate, possiamo ricordare in ordine cronologico alcuni altri saggi di una certa rilevanza: B. LIGI, *I Monasteri benedettini nella diocesi di Urbino dal sec. IX al XV*, Urbino 1965; S. CAMPILIA, *L'abbazia di Rambona nel Basso Medioevo*, in *Atti del IX Convegno di studi storici maceratesi* (Porto Recanati 10-11 novembre 1973), Macerata 1975 (Studi Maceratesi, 9), pp.

Tuttavia, l'attenzione alla storia e alla cultura monastica nella regione è, indubbiamente, sempre più forte. In questa direzione, è utile dare notizia del recentissimo progetto *Il Monachesimo nelle Marche. Viaggio alle radici della civiltà europea*, avviato dalla Regione Marche con finanziamento dell'Unione Europea, e del quale Fonte Avellana costituisce un ente protagonista e animatore. Negli anni 2006-2007 sono stati festeggiati nelle Marche diversi millenari: quelli delle abbazie di S. Elena, S. Salvatore in Val di Castro e S. Vittore delle Chiuse, nonché il millenario della nascita di S. Pier Damiani. Così, si sono tenuti di recente alcuni convegni, dei quali attendiamo gli atti: sull'abbazia di S. Elena, su S. Vittore delle Chiuse, entrambi in comune di Serra San Quirico, e infine quello, romagnolo, ma proprio al confine con le Marche, su S. Pier Damiani e il monastero di S. Gregorio in Conca.¹⁶

355-392; A. VASINA, *Il mondo marchigiano nei rapporti fra Ravenna e Roma*, in *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Ancona 1981 pp. 88-113 (Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, 86); *I benedettini nella Massa Trabaria*, atti del convegno Sestino, 6 settembre 1980, Sansepolcro 1982; O. GENTILI, *Abbazia di Chiaravalle di Fiastra*, Herder, Roma 1984; M.S. NOCELLI, *Il monastero farfense di S. Vittoria in Matenano. Storia e arte*, Il Segno dei Gabrielli, Negarine di S. Pietro in Cariano (Vr) 1993; E. SARACCO PREVIDI, *Il patrimonio fondiario dei monaci farfensi nelle Marche*, in *Offida: dal monachesimo all'età comunale*, pp. 94-104; E. SARACCO PREVIDI, *Il monachesimo nelle Marche*, in «Città e regione. Bimestrale di cultura e politica», 2, 1997, n. 6; R. BERNACCHIA, *Il castello di S. Vittoria in Matenano e l'amministrazione abbaziale delle terre farfensi nella marca fermana del X secolo*, in *Immagini della memoria storica*, anno IV. Atti del convegno di studi, Montalto Marche, 12 agosto 1998, Acquaviva Picena 1999, pp. 165-191; R. GRÉGOIRE, *La Marca nella storia del monachesimo*, in *Santi, monaci e contadini: la Marca tra agiografia e folklore*. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della quinta edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno, 21-23 giugno 1991, a cura di Enrico Menestò, Ascoli Piceno 1992 (rist.: CISAM, Spoleto 2000), pp. 79-94; Z. DEL VECCHIO, *L'abbazia di San Tommaso e la valle del Foglia tra reperti e storia*, Urbania 2002; L. DONATI, *Abbazie del Sasso e del Mutino. Regesti delle pergamene*, a cura di F.V. Lombardi, San Leo 2002 (Società di studi storici per il Montefeltro, Fonti, 2); *L'abbazia di Santa Maria del Mutino*. Atti del Convegno di studi, Piandimeleto 7 settembre 2003, a cura di Tommaso di Carpegna Falconieri, Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 2004; E. BIANCHI, *San Gregorio in Conca. Patrimonio e organizzazione del territorio (secoli XI-XII)*, Raffaelli, Rimini 2005.

¹⁶ *L'Abbazia di S. Elena nella Valle del fiume Esino. Memoria e attualità dell'abbazia benedettina per festeggiare il suo Millennio*, Serra S. Quirico (An), 8-11 dicembre 2005, 3-10 dicembre 2006; a S. Vittore delle Chiuse (Genga, An), è stato tenuto un ciclo di diverse giornate di studio, dal 12 maggio al 18 settembre 2007; *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*, Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007.

Millenari, dunque secolo XI. E arriviamo allora a dire qualcosa sul problema specifico del rapporto tra monasteri e aristocrazie durante quel secolo, concentrandoci sul tema delle fondazioni e delle dotazioni.

La griglia interpretativa che mi sento in buona parte di condividere, è quella esposta in alcune lucide pagine da Giorgio Picasso nel 1982.¹⁷ Questi ha suddiviso la storia monastica dell'XI secolo marchigiano in tre fasi che desidero ripercorrere a partire dai suoi esempi, integrandoli con alcuni altri. La prima fase affonda le sue origini nell'alto medioevo e raggiunge gli anni '30 del secolo XI. In questo periodo, la fondazione e la donazione dei monasteri è lasciata esclusivamente all'evergetismo dei signori laici. Padre Picasso ricorda il monastero di S. Flaviano o S. Maria di Rambona presso Tolentino, fondato dall'imperatrice Ageltrude, moglie di Guido di Spoleto, alla fine del secolo IX.¹⁸ Ricorda poi il caso emblematico di S. Vittore delle Chiuse, fondato alla fine del secolo X «per iniziativa di piccoli feudatari o domicelli del contado (fabrianese), di origine longobarda, che erano molto numerosi in quella zona [...] agli estremi confini nord-orientali dell'antico ducato di Spoleto».¹⁹ Ancora, Picasso ricorda tra gli altri casi il privilegio di Ottone III del 1001 a favore di S. Lorenzo in Campo sul fiume Cesana vicino a Pergola, portandolo come esempio della «politica dei grandi signori laici, imperatori, re, conti, od anche di feudatari minori [...] in favore dei monasteri». Successivamente cita la carta di donazione del 1015 «con la quale il conte di Camerino Attone e sua moglie Berta fondano il monastero presso la preesistente chiesa di S. Michele *infra Hostia*».²⁰ Tutte queste opere di fondazione si collocano in un contesto, studiato da Elisabetta Archetti Giampaolini nell'Osimano, Esino e Fabrianese, in cui i grandi enti monastici che hanno possesi nella regione, che sono vassalli del re o dell'imperatore, si muo-

¹⁷ G. PICASSO, *Monachesimo nella Marca nell'alto medio evo*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, pp. 27-38, alle pp. 30-34 specialmente.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 30 s.

¹⁹ *Ibid.*, p. 32. V. in proposito anche G. CASTAGNARI, *Il monastero di S. Vittore delle Chiuse: ricerche su un feudo comitale*, in *Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche*, pp. 61-72: p. 62. Il primo atto in cui si fa riferimento a questo monastero è datato marzo 1007. S. Vittore divenne successivamente avellanita

²⁰ Altri esempi in ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, pp. 121, 145-146, 168-169, 203-212 specialmente.

vono in alternanza tra compromesso e contrasto nei confronti delle aristocrazie locali, che, di legge longobarda, sono coese e bellicose, hanno uno spazio di manovra su entrambi i versanti dell'Appennino e spesso intrecciano legami parentali con altre famiglie di Romagna e del Ducato di Spoleto.²¹ Sono proprio questi signori locali che, nella realtà, controllano il territorio e le vie di transito, anche attraverso le pie fondazioni da essi istituite.

In seguito, scrive Picasso sempre a proposito delle donazioni, «L'iniziativa passa ai vescovi».²² La sua frase lapidaria è corroborata da esempi che si situano negli anni '30 e '40 del secolo: «San Martino Ticinese, oggi San Martino al Tesino, è costruito da laici, ma mediante una donazione, probabilmente del 1030, al vescovo di Fermo, Uberto [...] A sua volta il vescovo di Pesaro, Alberico, fonda nel contado della città il monastero di S. Tommaso in Foglia, ove nel 1047 morirà il papa Clemente II [...] Ancora, al 1038 risale la fondazione di S. Maria Nuova di Ancona da parte di Pietro, vescovo della città».

Infine, ed entriamo nella terza fase, Picasso afferma: «Con la metà del secolo XI pare chiudersi il periodo di queste fondazioni, prima laicali, poi vescovili, all'interno delle circoscrizioni delle Marche; in seguito l'espansione monastica seguirà soprattutto i movimenti che faranno capo ai grandi monasteri riformatori». Padre Picasso cita Farfa nel meridione, Romualdo e Pier Damiani, poi i cistercensi, infine i silvestrini. In effetti, la situazione dei rapporti tra aristocrazia militare laica e monasteri si va modificando sostanzialmente nel corso della seconda metà del secolo, quando l'iniziativa monastica appare vieppiù efficace a conseguire una forma di coordinamento e controllo.²³

Lo schema proposto da Giorgio Picasso è convincente, perché è molto chiaro e direi, collaudato: abbiamo di fronte la tipica situazione altomedievale in cui il monastero è fondato da un signore laico per intenzioni tanto spirituali, quanto di affermazione e consolidamento patrimoniale e simbolico del proprio gruppo familiare; quindi la fase che è stata spesso denominata "preriforma" o "riforma vescovile", che in effetti si colloca, anche altrove,

²¹ ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, p. 143 ss. e *passim*.

²² PICASSO, *Monachesimo nella Marca*, p. 33.

²³ ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, pp. 199 ss.

negli anni 30-50 del secolo XI, e infine il periodo della grande riforma monastica e, naturalmente, romana.

Che cosa possiamo prendere da questo schema? In realtà quasi tutto, purché tentiamo di calibrarlo su alcune altre realtà locali e purché proviamo a domandarci quale fosse l'intenzione non solo degli ecclesiastici, ma anche quella dei laici aristocratici: cosa ovviamente più difficile, stante la natura della documentazione. Emerge la necessità di valutare ancora il ruolo svolto dai monasteri nel coordinamento delle aristocrazie marchigiane del secolo XI, sostituendo in modo sempre più evidente l'arcivescovo di Ravenna.

Osserviamo preliminarmente la zona meridionale, ovvero quella interessata dall'espansione farfense. Qui, l'assetto dato alla regione è antico. La fondazione di S. Vittoria in Matenano risale infatti alla fine del secolo IX. Opera dei monaci in ritirata dopo la distruzione saracena di Farfa, S. Vittoria è stata, da subito, una costola dell'abbazia madre, e durante alcuni periodi l'ha anche sopravanzata per importanza. Nel periodo che qui interessa, si ricorda soprattutto l'enorme donazione a favore di S. Vittoria operata da Longino di Azzone nel 1039: 40.000 moggi di terra e numerosissimi fondi, ville e castelli, tra i quali Offida.²⁴ La politica di Farfa e di S. Vittoria (pur vivendo in un contrasto perenne con i signori laici, considerati da Gregorio da Catino come degli usurpatori di terre e diritti) consiste nel creare e nel rafforzare un assetto signorile del potere che si fonda proprio sull'aristocrazia laica. Tanto è vero che, anche in epoche successive, sono largamente attestati atti di enfiteusi con i quali i beni donati vengono concessi dal monastero ai donatori medesimi, come feudi oblati. Farfa, dunque, prosegue, non innova, una politica signorile che Emilia Saracco Previti ha definito una politica di «conquista di sostenitori locali».²⁵ E il migliore caso esemplificativo è offerto proprio dalla famiglia dei Longinidi: Azzone di Longino è ricordato da Gregorio da Catino come usurpatore dei beni abbaziali; nel 1039 suo figlio Longino di Azzone fa l'enorme donazione di cui si è detto; ma nel 1060 è prevosto di quei luoghi per

²⁴ *Il Chronicon Farfense di Gregorio da Catino*, ed. U. Balzani, 2 voll., Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 33 e 34), II, pp. 108-110.

²⁵ SARACCO PREVITI, *Il patrimonio fondiario*, pp. 99-100.

conto dell'abbazia un monaco che è, a sua volta, il figlio del donatore.²⁶

Anche il caso di S. Vittore delle Chiuse appare analogo: fondata alla fine del secolo X, S. Vittore ricevette almeno cinquanta donazioni nel corso del secolo XI²⁷, ma adottò anch'essa il sistema dell'enfiteusi di ritorno. Nel 1104, alcuni feudatari cedettero i loro castelli e si dichiararono vassalli del monastero, che li rinnovò nei loro possessi e diritti come enfiteuti alla terza generazione (salvo poi assoggettarsi esso stesso al comune di Fabriano nel secolo successivo).

Da questi due casi si può evincere la continuativa presenza dei laici, forse non più nel controllo diretto del monastero, ma certamente come protagonisti nella costruzione dell'assetto del potere. Ci piacerebbe allora sapere meglio a quali famiglie appartenessero i monaci, ma il campo della prosopografia, per il secolo XI, è davvero duro da dissodare. Il punto dolente, l'interrogativo che resta è essenzialmente questo: dopo avere fatto una donazione consistente (non dunque, le piccole *donationes mortis causa* o per l'anima dei parenti, dovute essenzialmente a ragioni devote) quale ruolo continuavano a svolgere i donatori?

Purtroppo, alcuni casi che conosco nella zona di confine tra Marche e Romagna non vengono in aiuto con sufficiente chiarezza. La famosa donazione di Pietro di Bennone del 1069, con la quale fu costituito il patrimonio di S. Gregorio in Conca, fondato pochi anni prima da Pier Damiani, non ci permette di sapere granché, poiché la famiglia si estinse con il donatore.²⁸ Lo stesso si può dire del monastero della SS. Trinità di Montercole, presso S. Agata Feltria, fondazione signorile del principio del secolo XI, che fu donata dall'ultimo conte di Bertinoro ai camaldolesi nel 1153.²⁹

In altri casi che ho potuto frequentare per epoche più basse, relative al Lazio, si può notare che, pur essendo ormai scomparso l'istituto della chiesa privata, in realtà i diritti di giuspatronato

²⁶ ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, p. 193.

²⁷ CASTAGNARI, *Il monastero di S. Vittore*, p. 63, a partire dall'edizione di SASSI, *Le carte del monastero di S. Vittore*.

²⁸ Vedi BIANCHI, *San Gregorio in Conca*.

²⁹ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo*, in *L'abbazia di S. Maria del Mutino*, pp. 19-43, a p. 26.

esercitati da alcuni signori, anche, in certi casi, nei confronti di chiese dipendenti da monasteri, erano molto forti.³⁰ Cosicché si fa strada il dubbio che, a volte, abbiamo sopravvalutato gli effetti della “grande riforma” nei rivoli locali. Forse il signore laico non fondava più direttamente la chiesa o il monastero, ma quando la dotava di beni ingenti, ne otteneva per diritto di enfiteusi o per pratica consuetudinaria la riscossione delle decime e riusciva anche a imporre membri della propria famiglia nel capitolo ancora nel secolo XIII, certamente la sua capacità di azione era notevole. E questo nonostante le forti resistenze, anch'esse ben documentate.

Ritorna la necessità di un'indagine prosopografica, che dovrebbe essere sistematica ma che, come si è detto, è molto difficile da portare avanti: nella migliore delle ipotesi, ci lasciamo incantare dalle assonanze e dalle ripetizioni onomastiche, forgiando discendenze e gruppi familiari che non sono esistiti.

Uno dei punti focali, sui quali – in fase di rielaborazione, ora che ho ascoltato le altre relazioni – posso tentare di dire qualcosa, sta nel considerare le possibili differenze tra monasteri “tradizionali” e “riformati” nel loro rapporto concreto con le aristocrazie laiche. Mi domandavo infatti se la politica dei monasteri tradizionali, come Farfa o San Vittore delle Chiuse (prima del suo ingresso nella congregazione avellanita), nei confronti dei loro aderenti laici, fosse stata diversa rispetto alla politica adottata da enti riformati come Camaldoli o Fonte Avellana.

La risposta che si deve dare è articolata, poiché occorre distinguere tra una linea di principio e l'effettivo svolgersi della prassi politica in sede locale. Come ha osservato Nico D'Acunto in più occasioni, il potere, nel medioevo, è coordinamento, supervisione e affermazione di supremazia, molto più che controllo capillare.³¹ Dunque l'esercizio del potere è, giocoforza, il risultato di compromessi.³² L'aristocrazia è turbolenta, in grado di “usurpare” di-

³⁰ T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Libertas Ecclesiae e riforma nel Lazio di Innocenzo III*, in *Innocenzo III Urbs et Orbis*, atti del congresso internazionale, Società romana di storia patria, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 44, Nuovi Studi Storici, 55), I, pp. 727-748, spec. pp. 742-747.

³¹ N. D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza. Papato, impero e poteri locali nel secolo XI* (Nuovo Medioevo, 75), Napoli 2007, pp. 207-303.

³² Per le Marche e lo Stato pontificio bassomedievali: T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *La Marca nello Stato pontificio dei secoli XIV e XV*, in *I Fraticelli di Maiolati: società*

ritti e di creare propri centri di dominio: questo è il pensiero espresso dai cronisti farfensi, i cui abati tentano con forza, e certamente riescono in parte, a porre il territorio sotto la loro tutela.³³ Ma i signori locali sono in ogni caso i detentori del controllo effettivo, e, oltre a ciò, provengono dallo stesso ceto sociale al quale appartengono anche i monaci investiti di cariche capitolari (e dunque di governo).

Certamente, nonostante la ferma volontà che non vi fosse ingerenza della *laicalis potentia* nella gestione dei monasteri, anche il monachesimo riformato nasceva spesso in ambienti aristocratici. Così Umberto Longo riporta il caso di Pier Damiani, che rimproverò il suo grande amico Gebizone, il quale aveva abbandonato l'eremo per diventare abate di un altro monastero, monastero che era stato fondato e dotato riccamente dal fratello di lui.³⁴ Accanto a ciò, possiamo ricordare la lettera di Leone IX a Pier Damiani relativa alla fondazione dell'eremo di Ocri in diocesi di Sarsina, lettera in cui venivano salvaguardati i diritti dei fondatori laici.³⁵

E dobbiamo soprattutto ricordare la cospicua donazione che alcuni fratelli appartenenti all'aristocrazia eugubina fecero a Pier Damiani nel 1057.³⁶ Di questi, uno divenne in seguito priore del-

ed eresia nel tardo medioevo, atti della prima giornata di Studio: Maiolati Spontini, 5 novembre 2005, a cura di Réginald Grégoire, Maiolati Spontini 2007, pp. 19-33; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Bonifacio VIII e il Patrimonio di San Pietro in Tuscia*, in *Bonifacio VIII nello Stato della Chiesa*. Atti del convegno, Perugia 17-18 giugno 2005, Istituto storico italiano per il medio evo, Roma in corso di stampa (Bonifaciana, 4).

³³ Per le Marche: ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e Chiese*, pp. 194-198 e *passim*.

³⁴ U. LONGO, *Il Montefeltro nel cuore della riforma della Chiesa nel secolo XI*, in *L'abbazia di S. Maria del Mutino*, pp. 75-88, a p. 81; T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Gattara e i suoi conti nel medioevo e nell'età moderna (secoli XII-XVII)*, in *La contea di Gattara*, atti del convegno di studi, Gattara 6 agosto 2005, sezione di «Studi montefeltranis», 27 (2006), pp. 7-34, alle pp. 9-10.

³⁵ *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, ed. P.F. Kehr, Berolini 1911, pp. 120-121; in questo vol.: G. ANDENNA, *Fonte Avellana, il papato e l'Impero*.

³⁶ *Le carte di Fonte Avellana. 1. (975-1139)*, a cura di C. Pierucci, A. Polverari, Roma 1972, n. 11 p. 27; vedi N. D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 50), p. 399 e *ad indicem* (S. Bartolomeo di Camporeggiano); v. anche ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, pp. 234 e 272; in questo volume: ANDENNA, *Fonte Avellana, il papato e l'Impero*.

l'eremo, l'altro vescovo di Gubbio, cosicché viene davvero da chiedersi: «Chi entrò nell'orbita di chi?»

Riferendosi all'eremo di Fonte Avellana, Paola Galetti ha ricordato la politica di creazione di clientele locali, portando esempi nella zona di Cagli e ricordando casi di concessione di enfiteusi su beni già donati.³⁷ Infine Elisabetta Filippini ha ricordato la lettera che Pier Damiani scrisse proprio a proposito delle enfiteusi, in aperto contrasto con l'idea corrente che queste fossero necessarie alla Chiesa [imperiale] per formare le proprie clientele armate.³⁸ Se per Pier Damiani le alienazioni ai laici sono un "omicidio", perché distruggono i beni dal sostentamento di vedove, orfani e poveri, e se il suo alto sentire lo porta a condannare in generale tutto il sistema beneficiale, di fatto le carte avellanite mostrano una mancanza di coerenza tra i principi enunciati e l'agire politico. Il sogno damiano di creare un territorio libero ed esente dalla prepotenza dei signori laici, non poté concretizzarsi.³⁹

Insomma, una sensibile differenza tra politica "farfense" e politica "avellanita", alla resa dei conti sembra non esservi stata. I monasteri riformati, abitati da monaci pervasi da un ideale altissimo e ultramondano, ma pur viventi nel mondo, adottarono pratiche di gestione del territorio, e dunque rapporti con le aristocrazie laiche locali, che appaiono omogenei rispetto agli altri detentori del potere.

³⁷ P. GALETTI, *Fonte Avellana: modelli gestionali e insediativi della proprietà monastica*. Vedi anche ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese*, p. 229.

³⁸ E. FILIPPINI, *L'enfiteusi nelle carte avellanite*. Vedi *Die Briefe des Petrus Damiani*, ed. K. Reindel, München, 1983-1993, 4 voll. (MGH, *Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV.2), n. 74, vol. II, pp. 369-375: p. 371.

³⁹ Vedi in questo vol. R. BERNACCHIA, *I possedi avellaniti in area marchigiana dall'epoca damiana al privilegio di Innocenzo II (1139)*.